

Lo Stato sociale

Tante ragioni anche culturali per difenderlo

Uno dei temi di ricorrente attenzione, nella ripresa autunnale, è lo stato sociale. Attenzione molto opportuna perché — e questo è stato detto ormai in diverse occasioni — la cultura della sinistra è in ritardo nella sua elaborazione in questo campo, mentre è in atto una ben concertata strategia di attacco politico e culturale, che, al suo meglio, si presenta come «la teoria» dell'attuale fase di svolta, di cui sottolinea la drammatica portata storica e il rilievo sovranazionale. Io credo che abbiamo la possibilità di rispondere e di contrapporre, e che dobbiamo farlo, in modo da tutelare le occasioni disponibili e dando centralità a questo discorso.

Ciò che abbiamo da dire deve caratterizzarsi con chiarezza:

1) Una elaborazione non difensiva e «a rimorchio», ma viceversa tale che non si accontenti di un semplice schema di riferimento, i criteri di selezione rispetto ai punti qualificanti, e la particolare enfasi critica così come vengono proposti.

2) Una formulazione articolata e ben definita, che non si accontenti di generiche affermazioni sulla logica complessiva che le specifiche situazioni rivelano: non è affatto vero che ci troviamo di fronte a un processo storico omogeneo in diversi paesi, e tantomeno ricette e programmi di intervento. In un contesto possono essere adottati in un altro. Su questo piano passa una operazione pesante ideologica e politica che dobbiamo con-

trobare in modo efficace. 3) Una comprensione capace di assumere punti di vista innovativi: e qui faccio specifico riferimento, come all'esempio che conosco meglio e che ritengo di grande interesse, all'enorme patrimonio di analisi e di dati in tutti i paesi occidentali che negli ultimi anni elaborano «dal punto di vista delle donne». Patrimonio di conoscenze e di idee che viene «naturalmente» ignorato (nel senso proprio della parola: non lo si conosce, non gli si fa spazio in convegni e dibattiti), al massimo lo si colloca come un punto di vista particolare, mentre non alcun dubbio che si tratti di contributi analitici e teorici di rilevanza generale e di grossa capacità di innovazione. Questa potrebbe dunque essere anche un'occasione, per la sinistra, di autocritica e di rinnovamento. Fare politica, e fare politica, è anche questo.

Per lavorare a questo obiettivo di formulazione ci si può, anzi ci si deve, muovere a due livelli. Uno è di largo respiro, con tempi e strumenti adeguati. L'altro, che è di immediata urgenza, perché rispetto ad alcune acquisizioni — di coscienza e di impegno — che sono irrinunciabili, si rischia di tornare indietro: per subalterna culturale, per «immediata» politica, per inerzia. Qui mi propongo di toccare tre aspetti, rispetto ai quali non sono necessarie discussioni sottili e tempi lunghi di approfondimento: sono di assoluta

evidenza, a me pare, e tuttavia è necessario riaffermarli con forza. LO STATO SOCIALE È INELMINABILE. Sappiamo bene che le strutture di produzione e di distribuzione di risorse (beni e servizi) e le politiche sociali (nel senso ampio che è correlazione, politiche relative all'occupazione e agli orari, politiche rivolte a categorie particolari di bisogni, e misure di sostegno alle condizioni di vita e di lavoro) sono capillari e pervasive in una società come la nostra.

Accento a questo proposito due riferimenti, forse non molto noti che riguardano i due paesi dell'occidente che più esplicitamente, e con enfasi, hanno proposto di ridurre la spesa sociale anziché «smantellarla»: il sistema di welfare: Inghilterra e Stati Uniti. In entrambi questi paesi la spesa sociale è stata di fatto mantenuta ai livelli preesistenti. In un articolo pubblicato a fine agosto sul «Mondo» (tradotto da «Fortuna») si dice come Reagan non sia riuscito a contenere le spese secondo le promesse che aveva fatto. «Ronald mani bucate», «promesse da cowboy», sono le frasi che accompagnano l'articolo. E una citazione può essere utile, che sottolinea due aspetti entrambi cruciali, cioè l'aumento della spesa militare, ma anche i vincoli non previsti — o rispetto ai quali non si vuole rischiare il consenso politico — costituiti dalla spesa sociale: «Curiosamente non è la difesa il maggior imputato, nonostante che il suo bilancio sia cresciuto di 55 miliardi di dollari e pesi per più della metà nell'aumento generale delle spese verificatosi tra il 1981 e il 1984. Reagan ha sfondato le sue previsioni di bilancio... perché non è riuscito a ridurre le altre voci di spesa».

È allo stesso modo vero che Margaret Thatcher non ha «smantellato» in modo diretto il welfare state inglese, nonostante che l'attacco sia ideologico sia reale al sistema dei servizi pubblici costituitosi uno dei suoi elementi di forza. Ciò che si lascia accadere è il deterioramento della qualità dei servizi, criticando i limiti (reali e ormai sempre più riconosciuti), e con una costante

campagna e pratica di svalorizzazione dell'esperienza passata. Una manovra più indiretta, che porta alla crescente «privatizzazione».

Ciò che mi preme sottolineare è in ogni caso che la «miscela» tra privato e pubblico, e tra categorie di utenti diretti e indiretti, è complessa: i tagli non sono facili da fare, in modo politicamente indolore. E quindi è paradossale, ma va detto che i governi che più apertamente si qualificano per le scelte conservatrici in tema di welfare, e giocano su queste premesse la loro immagine di coerenza e di rigore, di fatto poi — se si guarda ai bilanci e alle strategie di spesa — non possono fare a meno del sistema preesistente.

LO STATO SOCIALE È UNA RISORSA. Contro le voci che ne indicano soprattutto le carenze e gli aspetti di spreco, va detto che il welfare state — come strutture e personale, come patrimonio di esperienze dibattute e verificate, come insieme di pratiche della maggioranza della gente — è una straordinaria ricchezza. E questo soprattutto adesso, che l'atteggiamento più problematico e critico e la «crisi» facilitano un processo di riformulazione. Non è vero che non si fosse iniziato già prima un riesame del problema che non si fosse capito che, dopo decenni di esperienze anche difficili e rischiose, era necessario riconsiderare il quadro nel suo insieme. Ecco, la «crisi» e l'attacco della nuova destra ci aiutano nel senso che questo è un compito non più rinviabile. Ma è necessario assumere come dato di partenza che il welfare state sia una risorsa, valorizzandolo come processo, come esperienza collettiva, come patrimonio storico.

Sulla base di queste affermazioni, dunque, la nostra posizione può porsi come speculare e opposta rispetto a quelle che da destra «rivisitano» le questioni di cui dibattiamo: per dire che, in una prospettiva di cambiamento e di rilettura critica, fondamentalmente, per lo stato sociale lo vogliamo difendere.

Dunque, lo stato sociale è terreno di scontro politico: è dunque bisogna valutare attentamente le forze.

Qui particolarmente importante mi pare richiamare il «punto di vista delle donne», sebbene evidentemente non sia questo il solo da assumere, per impegnarsi e per lottare. Ma ragionare sui dati che richiamo è un modo concreto.

Sulla base di analisi che ormai sono disponibili per molti paesi occidentali, è chiaro che le donne sono più direttamente coinvolte nelle vicende dello stato sociale: centrali alla gestione dei servizi come utenti e come mediatrici (tra servizi esteriori e servizi che producono con il loro lavoro familiare, lavoratrici nei servizi, sia pubblici che privati, in grandissimi numeri, protagoniste di esperienze di «lavoro di servizio» sia nella loro pratica di vita quotidiana, sia in molte professioni che sono «femminili» e «di servizio» insieme, sia in situazioni di partecipazione e di lotte in questo campo.

Nel giorni scorsi, di nuovo per riferirmi a un esempio preciso, anche sulla stampa italiana si è commentato il fenomeno del «gender gap»: negli Stati Uniti è molto netto, e crescente, il divario tra donne e uomini, si tratti di atteggiamenti (per esempio misurati in sondaggi di opinione) o di comportamenti (per es. il voto). Nello specifico, si tratta di questo: le donne difendono molto più esplicitamente gli uomini le cui carriere sono in via di sviluppo, e il generismo operativo più ampio (contrapposto alla professionalità ed al rigore scientifico invocati a parole). Non si è stati capaci di ricondurre al centro vero del nostro fare politica la ragione e l'intelligenza: tutto è scivolato — lentamente ma progressivamente — nella mischia di «fare» quotidiano. E tutto si è immischiato, a vantaggio dei carrieristi di vario tipo. Ragione e intelligenza, si sa, sono quelle essenziali condizioni che fanno sì che il nuovo, il cambiamento, la trasformazione strutturale diventino opzioni forti e possibili (quindi vere), in quanto emettono di essere veicolati, e pongono con maggiore consapevolezza ai minacciosi programmi di riduzione della spesa sociale, e individuando nel presidente Reagan il sostenitore di politiche che le colpiscono direttamente, si organizzano per un voto contro la rielezione. Questo non costituisce, di per sé, un programma in positivo e neppure un risultato elettorale sicuro: però voglio sottolineare la portata simbolica di questi dati. Al centro dello scontro c'è la politica anti-welfare, con le sue connessioni alla politica militare e nucleare, propugnata da Reagan in tutti questi anni. E per la prima volta — questa analisi suggerisce — le donne, i valori delle donne, le strategie delle donne, possono essere un dato duro e determinante nella vita politica di un paese come gli Stati Uniti.

Laura Balbo

LETTERE ALL'UNITÀ

«La mediocrità consente di dire (e fare) tutto e il contrario di tutto»

Cara Unità, non so chi sia l'autore (o l'autrice) della lettera intitolata «Sarcastico elogio della mediocrità» pubblicata il 3 settembre. Poiché ne condivido pienamente lo spirito vorrei poterne riprendere i temi essenziali, volutamente accentuandone alcuni paroli.

Che la mediocrità sia ormai imperante non è una constatazione ma una constatazione.

Sappiamo bene, è anche un patrimonio nostro, della sinistra; un fenomeno tragicamente evidente perché appare sempre più chiaro il divario esistente fra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere.

La sinistra è riuscita, in questi ultimi anni, a produrre a getto continuo una sorprendente varietà «culturale» della mediocrità, i cui leit-motiv essenziali sono stati quelli del pragmatismo esasperato (contrapposto all'«intellettuale» e al «genio»); del «genio» (per studiare) e il generismo operativo più ampio (contrapposto alla professionalità ed al rigore scientifico invocati a parole).

Non si è stati capaci di ricondurre al centro vero del nostro fare politica la ragione e l'intelligenza: tutto è scivolato — lentamente ma progressivamente — nella mischia di «fare» quotidiano. E tutto si è immischiato, a vantaggio dei carrieristi di vario tipo.

Ragione e intelligenza, si sa, sono quelle essenziali condizioni che fanno sì che il nuovo, il cambiamento, la trasformazione strutturale diventino opzioni forti e possibili (quindi vere), in quanto emettono di essere veicolati, e pongono con maggiore consapevolezza ai minacciosi programmi di riduzione della spesa sociale, e individuando nel presidente Reagan il sostenitore di politiche che le colpiscono direttamente, si organizzano per un voto contro la rielezione. Questo non costituisce, di per sé, un programma in positivo e neppure un risultato elettorale sicuro: però voglio sottolineare la portata simbolica di questi dati. Al centro dello scontro c'è la politica anti-welfare, con le sue connessioni alla politica militare e nucleare, propugnata da Reagan in tutti questi anni. E per la prima volta — questa analisi suggerisce — le donne, i valori delle donne, le strategie delle donne, possono essere un dato duro e determinante nella vita politica di un paese come gli Stati Uniti.

Laura Balbo

sviluppo turistico. Sono convinto che il disastro edilizio che si sta verificando in minima parte alla grande speculazione. I chilometri e chilometri di catapecche costiere, lungi dall'essere frutto del bisogno sono imputabili alla mania della seconda casa di normalissima gente a medio reddito (e a chi lascia fare...). Occorre perciò che, nella sua battaglia contro la gettata senatoria, il Partito isoli i veri casi di bisogno da tutti gli altri che, anche se costituiscono «abusivismo minore», vanno severamente puniti per i gravi danni che hanno provocato al pari della grande speculazione. La «piccola cubatura» non è sempre indice di bisogno.

Non si dimentichi che la tutela dell'ambiente deve essere per noi una delle battaglie prioritarie e che ad essa sono particolarmente sensibili le nuove generazioni.

LINO MICONI (Bruxelles - Belgio)

«Uno dei primi passi è piuttosto claudicante»

Cara Unità, ho partecipato alla «Festa nazionale Unità-Ambiente» a Ferrara. La manifestazione, nata sotto il buon auspicio dello slogan «rosso più verde», ha avuto il grande merito di essere stata la prima festa nazionale sull'ambiente e rappresenta anche uno dei primi passi del nostro partito verso questa tematica.

Analizzando la festa, ci si è resi subito conto che si trattava effettivamente di uno dei primi passi; e piuttosto claudicante.

La festa ha dato una chiara dimostrazione del ritardo culturale del PCI sui temi ambientali e ne sono evidenti esempi molti fatti contraddittori, come la presenza di una vasca in cui i compagni dell'organizzazione dovevano nuotare delle anguille, non pensando minimamente che queste avrebbero potuto essere maltrattate per «gioco» da adulti e bambini; o la presenza nei ristoranti di menù ricchi di selvaggina (folaghe, cervo, anitra, ghinghiale, ecc.); o la presenza di libri sulla caccia (vicini, oltre a tutto, ad un reparto di libri sull'ambiente) in uno stand del Partito.

Una festa rossa, sì; ma con poco «verde» nel senso che le associazioni verdi erano scarsamente presenti (solo la Lega anti vivisezionismo, il W.W.F., l'Arcipelago Verde e la Lega per l'Ambiente). È stato in gran parte dovuto al fatto che quasi tutte le associazioni sono autofinanziate e per lo più non hanno neanche delegazioni a Ferrara: per cui risultava economicamente impossibile partecipare. Spero che queste critiche e una più attenta riflessione da nostro partito possano portare ad una seria e concreta politica ecologica e ad una seconda «Festa dell'Unità-Ambiente», più coerente con le tematiche ecologiche e che magari nasca con il contributo di alcune associazioni «verdi» che già da molti anni si occupano di tali problemi.

STEFANO CARBONARI (Roma)

Santhià ci scrive sui sacrifici e i risultati della base del Partito

Cara Unità, credo utile far conoscere ai lettori alcuni particolari della Festa dell'Unità di Borghetto S. Spirito, dove io risiedo per la maggior parte dell'anno.

Questa festa si svolge quasi sempre dal 13 al 16 agosto con una presenza giornaliera di circa 1.300 persone. Gli abitanti di Borghetto sono circa 6.000 (ma nei mesi estivi raggiungono i 30.000). L'incasso lordo si aggira sui 60-70 milioni.

Importante è notare il lavoro che i compagni di Borghetto svolgono. Non sono molti ma per il festival riescono a mobilitare una settantina di persone, anche simpatizzanti. La cucina è ottima e tutto il servizio si svolge nel migliore dei modi.

Le persone che partecipano al festival sono diverse: compagni, simpatizzanti e anche no, che però trovano un ambiente sano, pulito, allegro, dove si mangia bene e si spende poco. Il ristorante (una parte coperta e una no) può ospitare sedute circa un migliaio di persone.

La festa è molto partecipata e si svolge in un ambiente sano, pulito, allegro, dove si mangia bene e si spende poco. Il ristorante (una parte coperta e una no) può ospitare sedute circa un migliaio di persone.

Questa mia chiacchierata non vuole avere toni profetici: l'unico suo scopo è quello di salutare e riconoscere i grandi sacrifici che la base del Partito costantemente fa ed i risultati, anche finanziari ma soprattutto politici, organizzativi ed educativi che si ottengono.

BATTISTA SANTHIÀ (Borghetto S. Spirito - Savona)

Medicina avanzata ma solamente per i supercampioni

Cara Unità, ho letto con molto interesse l'articolo «L'amenità delle piscine» apparso sull'Unità del 29 agosto e sono rimasto stupefatto.

Infatti mia nipote ha smesso di praticare il nuoto a livello agonistico da circa due anni e svolgeva la sua attività presso la Società «Roma Nuoto»: non mi sono mai accorto che questi atleti fossero molto seguiti dal punto di vista medico. L'unico accertamento che la Società, in genere, si preoccupava di far eseguire consisteva in un elettrocardiogramma a riposo e sotto sforzo ed in una visita sommaria. Una medicina sportiva avanzata — come quella di cui parlava l'articolo — è solamente a disposizione di pochi supercampioni.

Sarebbe invece proprio il caso, per coloro che praticano il nuoto agonistico, di essere molto seguiti dal punto di vista medico, se si considera l'età molto giovane in cui questa disciplina viene praticata.

ERMINIA TONIUTTI (Roma)

Le Radio clandestine della Resistenza

Cara Unità, mi rivolgo a te per estendere un appello a qualsiasi compagno che sia in grado di fornirmi notizie ed informazioni sulle Radio clandestine della Resistenza. Sono uno studente universitario che tra breve si laureerà in Storia contemporanea con tesi concernente la radiofonologia nell'Italia occupata, e che ho investito sia le esperienze partigiane in questo senso, sia la struttura delle trasmissioni repubblicane ed alleate.

Le tesi dovrebbero assumere un carattere di indagine più che di compilazione e per questo mi tornerrebbe utile poter conoscere anche interviste, oltre che reperire materiale di diverso tipo, con compagni che abbiano vissuto tali esperienze.

IVANO CANTERI Via Reim Romoli 81/17, 10148 Torino (Tel. 22.12.15)

INGHIESTA

Sempre più grave l'inquinamento del nostro più grande fiume

Dal nostro inviato

FERRARA — «Allo scendere della montagna scopriamo le grandi campagne della Lombardia, paese il più bello e il migliore e del più abbondanti del mondo. Et avvegna che esso sia pianura si è egli malagevole a cavalcare, essendo da per tutto molti fossi come sono in Flandra, et ancor più benché sia più fertile del Fiorenza, et più copioso di grano, di vini e di ogni altra generazione di frutti, perché questa terra non si riposa mai». A descrivere con accenti quasi estatici la Valle del Po era nel 1494 Philippe de Comines, giovane e brillante cortigiano che per la prima volta varcò le Alpi insieme all'esercito del suo re, Carlo VIII, quel bizzarro monarca francese che fece suonare le campane a Pier Capponi e si intronizzò intanto nelle beghe dei «principi» italiani. Fur u-scendone con la ossa rotte, Carlo VIII diede una scossa mortale all'equilibrio fra le autonomie italiane. Dopo di lui vennero i secoli delle dominazioni straniere. Lui, forse convinto della sua «missione» in Italia, più che un forte e agguerrito esercito si portò una schiera di studiosi, ricercatori, sempre curiosi, meno validi per l'arte militare che per la festinazione.

Ma tanto era vero ciò che lasciò scritto il giovane cortigiano che, cinquant'anni dopo, in occasione del trattato spagnolo imposto dal grande e feroce imperatore Carlo V, il Ducato di Milano si presentava con il 64% della superficie (quasi un milione di ettari) coltivata, ed oltre la metà di questa risultava irrigua. A questa brillante situazione agricola andava aggiunta una rete di canali all'avanguardia per la navigazione interna. Dietro questo tessuto socio-economico c'erano cinquecento anni di lavoro, prima dei «benedettini» e dei «cistercensi», poi l'opera coraggiosa e illuminata dei liberi Comuni e delle Signorie nel Rinascimento. Proprio negli anni di Carlo VIII, quando la conquista dell'Italia, a Milano lavorava e «sonava» ben altre conquiste. Ing. dott. Leonardo da Vinci.

«Quelli erano i tempi — dice il professor Gabriele Luna, direttore della Navigazione Milano-Cremona-Po — nei quali veniva formandosi il paesaggio padano in un quadro nel quale gli inevitabili conflitti fra le ragioni dell'ambiente naturale e quello dello sviluppo produttivo trovavano composizioni generalmente felici».

Oggi di «felicità» non è proprio il caso di parlare, ma neppure di «compositio-

ne» degli interessi contrastanti. «Il quadro della Valle Padana — dice il prof. Roberto Marchetti, docente all'università di Milano e dell'Istituto di ricerca sulle acque — è desolato e disastroso». Attorno al bacino del più grande fiume italiano vivono oggi 15 milioni di persone, un quarto della popolazione nazionale: ma, agli effetti dell'ecosistema, per via delle attività agricole e industriali, è come se abitassero in Valle Padana 120 milioni di uomini. Ogni anno 14 mila tonnellate di fosforo, la metà trasportata dal Po, le altre «prodotte in proprio» dall'Emilia Romagna, entrano nell'Adriatico del Nord. Anno dopo anno, questo mare chiuso e dai bassi fondi si è trasformato in uno dei più eutrofici del mondo. An-dopo anno, l'Adriatico da Trieste a Rimini assomiglia sempre di più ai grandi laghi nord-americani (Ontario, Eire, Michigan) per il risanamento dei quali statunitensi e canadesi stanno spendendo oggi immense risorse.

Il fosforo viene dagli scarichi urbani, dagli allevamenti degli animali: un po' meno dall'industria, molto dall'agricoltura, perché quella «terra che non si riposa mai» oggi è «drogata» col concime chimico usato ormai senza ostacolo e senza paragoni. È vero che l'agricoltura padana ha reso produttiva a livello nord americano, ma è anche vero che si è pagato un prezzo salato perché si è fatto più danno ambientale nell'ultimo mezzo secolo che nel mezzo millennio precedente.

L'eutrofizzazione, si sa, causa enorme proliferazione di alghe (che in alcune famiglie possono essere tossiche), distruzione prima di alghe e poi di fauna nell'acqua, turbamento dell'equilibrio litico, pericolo per la salute dell'uomo.

I danni ecologici sono ingenti. E quelli economici lo possono diventare. Il turismo padano, che è un settore di buoni prezzi e di organizzazione, di «placidità» e simpatia: vende anche un'immagine che il mare eutrofico potrebbe offuscare. Il processo di degrado dell'Adriatico è solo l'aspetto più appariscente, è cresciuto negli anni, prima fra l'indifferenza pressoché generale, oggi nella preoccupazione crescente ma forse non ancora adeguata.

Spesso (soprattutto in autunno) ci si domanda se potrà mai guarire l'Adriatico e quando. Il prof. Marchetti tenta un'ipotesi temporale per la terapia: «Si possono distinguere tre fasi. La pri-



Quanti guai con il Po drogato

Il quadro della Valle Padana è «desolante e disastroso»
Ogni anno 14.000 tonnellate di fosforo finiscono nell'Adriatico
Le colpe degli scarichi industriali e quelle dei concimi chimici
Le proposte degli esperti



ma, di interventi minimi attraverso l'uso corretto e rigoroso della normativa vigente, potrebbe ridurre il fosforo di un terzo: da 14 mila a 9 mila tonnellate. È ampiamente insufficiente. La seconda fase richiede più tempo perché occorre acquisire nuovi strumenti legislativi, secondo determinati criteri, e potrebbe arrivare ad un carico di 4 mila tonnellate annue. Qui i benefici si noterebbero nettamente. La terza fase è più velleitaria: lo riconosce: prevede di abbattere il 70% del fosforo metabolico, l'80% di quello zootecnico, tutto il fosforo dei detersivi e l'inizio dell'intervento sull'agricoltura. Si potrebbe arrivare a 2.500 tonnellate annue che è, sicuramente, il massimo ottenibile e che condurrebbe l'Adriatico ad una condizione di «mare pulito».

Anche per i tempi bisogna fare una distinzione: «Se fossi ottimista — afferma Marchetti — direi che occorrono 36 anni per arrivare alla terza fase. Se fossi pessimista, invece, direi 65 anni. Comunque, se ci mettiamo a lavorare di lena; benefici corposi si potranno vedere fra vent'anni. Non prima, sicuramente».

È noto che si fa molto prima la «risorsa terra» unitamente. In fondo, vennero per risanare possono apparire anche non troppi dopo 40 anni di malgoverno dell'ambiente. Non si potrà mai più tornare alla valle che vide gli occhi del giovane Comines, ma ad una condizione di minore precarietà ambientale certamente sì.

Soprattutto è oggi necessario riprendere quel discorso sulla risorsa acqua e sulla «risorsa terra» unitamente. Intese che già negli anni '30, come dice l'ing. Giuliano Cannata della Lega Ambiente ARCI, videro il proliferare di progetti e realizzazioni anche grandiose, sia negli USA che nell'URSS.

V'è dunque la necessità di riprendere il discorso sulla gestione unitaria dei bacini idrografici, oggi frantumata nelle competenze amministrative, e di considerare anche la terra entro cui il fiume scorre. «Nella Valle del Po — dice ancora Cannata — la superficie urbanizzata è passata dall'8 al 20% in 30 anni e continua a crescere al ritmo dello 0,6% ogni anno. Bisogna stare attenti a questo meccanismo perverso: in Italia non si consuma solo l'acqua, ma anche la terra».

Territorio, acqua: risorse che si consumano, si degradano o si disperdono. «Attenzione — avverte Della Luna — non c'è solo la salvaguardia della qualità delle acque: ci vuole anche il riordino della sistemazione idrica del Po. Bisogna decidere se mantenerlo nel suo attuale alveo o bacinarlo».

Oggi è in fase di realizzazione un progetto affidato alla società SIMFO. Secondo i moderni concetti della navigabilità, molti grandi fiumi sono bacinarizzati, sono cioè trasformati in lunghi e stretti laghi da sbarramenti di regolazione delle acque che i navigli superano attraverso sistemi di chiuse, simili a quelle che progettò Leonardo nel suo soggiorno milanese cinquecentesco.

Il Po è un fiume a carattere torrentizio e la sua bacinarizzazione ne accrescerebbe le risorse idroviatriche, irrisorse ed energetiche. Anche se, come dice Della Luna, «gli anni migliori per la bacinarizzazione erano quelli dopo l'alluvione del '51», quest'idea suscita sempre una grande e antica polemica, oggi rinvigorita dal progetto SIMFO e dalle nette opposizioni degli ambientalisti. Speriamo che i tempi per una serena decisione non siano uguali a quelli che il prof. Marchetti prevede per il disinquinamento.

ino belli